

Clima molto amichevole e cordiale alla cena di lavoro con il presidente americano Bush che ha ringraziato l'Italia per l'aiuto nella guerra

Il capo del governo italiano: «Siamo soddisfatti del colloquio» Non si può pretendere che il leader dell'Olp esca di scena per trattare

Andreotti: «Nessun diktat ad Arafat»

Dopo due ore e un quarto di colloquio con Bush e Baker, Giulio Andreotti si dichiara «soddisfatto e ottimista». Forse prossimi al superamento i problemi di «incomunicabilità» che hanno incrinato la crisi mediorientale. Ringraziamenti all'Italia per il ruolo svolto prima, durante e dopo la guerra del Golfo. Silenzio quasi totale sulle vicende interne: «Agli americani ho fatto sapere che non abbiamo problemi di politica estera».

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON. Colloquio estremamente utile e molto concreto. Clima tanto amichevole ed allegro da poter essere a buon diritto definito quasi «famigliare». Tutti gli accenti, i contrasti ed i piccoli dispetti che, in un passato recente, parevano aver turbato il lungo idillio dei rapporti tra Italia ed Usa, sembrano essersi ricomposti domenica sera attorno alla tavola imbandita della Casa Bianca. Da un lato Bush, il decorativo Dan Quayle ed il segretario di Stato James Baker III. Dall'altro il primo ministro

italiano Giulio Andreotti ed il ministro degli Esteri Gianni De Michelis. Una cena di lavoro che - ha più tardi precisato Andreotti nel corso di una conferenza stampa - è durata due ore e quindici minuti ed ha consentito un ampio esame di tutti quei problemi internazionali che era utile affrontare assieme. Difficile dire quanto Bush fosse in effetti desideroso di conoscere la posizione italiana. Certo, invece, è che l'Italia era ansiosa d'ottenere, dopo le recenti polemiche, un esibibile

certificato di buona condotta bellica. E così è stato: il presidente Bush - si è affrettato a precisare Andreotti - ha rinnovato il suo ringraziamento all'Italia per il suo contributo alla soluzione della crisi del Golfo, prima e dopo la guerra. E poco importa che, per dire questo, il capo di stato Usa non abbia ritenuto di dover ricorrere ad una pubblica dichiarazione. «Noi - ha detto Andreotti - rispondendo con altrettanta malizia ad una maliziosa domanda - siamo soliti guardare alla sostanza, non alla forma. Non ci piacciono le cerimonie ufficiali. Il lungo e, direi, farraginoso colloquio di oggi, ci lascia profondamente soddisfatti. Quanto alle future possibilità di trasformare la vittoria militare ottenuta sul campo in una stabile vittoria politico-diplomatica, Stati Uniti ed Italia sembrano concordare, ha precisato Andreotti, sulla creazione di un sistema di sicurezza regionale fondato su una serie

di accordi politici. Una prospettiva questa che, stando ai risultati del recente tour mediorientale di James Baker, potrebbe, nonostante molte persistenti difficoltà, essere sul punto di avvicinarsi», ha detto il nostro capo di governo, grazie al superamento della storica incomunicabilità tra arabi ed israeliani. Ovvio che buona parte della discussione si sia incentrata sulla questione palestinese e su quella libanese. Sulla prima Andreotti ha invitato il presidente americano a «non far precedere questioni di nomenclatura a questioni di sostanza». Ovvero: a non porre come pregiudiziale per una eventuale trattativa una uscita di scena di Yasser Arafat, reo di essersi compromesso nella difesa di Saddam Hussein. Quanto al Libano, Italia ed Usa hanno concordato che una eventuale soluzione debba fondarsi sugli accordi di Taif, che prevedono un completo ritiro siriano con la sola temporanea esclusione della valle

della Bekaa. Questo giovedì, inoltre, il ministro De Michelis si recherà a Teheran per discutere con le autorità iraniane la situazione nel Golfo e per cercare un'utile mediazione sulla drammatica ed annosa vicenda degli ostaggi. Nessun commento sulla situazione interna italiana e sul clima assai meno amichevole e famigliare che Andreotti rischia di ritrovare al suo ritorno tra le mura della natia Roma. Fedele al proposito di parlare solo di politica estera, Andreotti ha respinto validamente ogni tentativo di aggirare l'ostacolo del suo rifiuto. «Bush si è dimostrato preoccupato per la situazione vacillante del suo governo», ha chiesto un giornalista. «No - ha rapidamente risposto Andreotti - Gli abbiamo assicurato che l'Italia non ha alcun problema di politica estera e che il desiderio di collaborazione tra i partiti della maggioranza resta intatto». E detto questo è ripartito in volo verso la patria ingrata.



Giulio Andreotti con George Bush, alla Casa Bianca

Mosca bocchia l'idea del Pentagono «Errato mantenere truppe nell'area»

L'Urss presenta all'Onu un piano per la pace

Piano sovietico all'Onu sul dopoguerra nel Golfo: il livello delle forze straniere non dovrà essere superiore a quello precedente all'invasione del Kuwait, stop della corsa agli armamenti, trattato di non-proliferazione nucleare e soluzione del problema israelo-palestinese senza ulteriori rinvii. Mosca contraria alla presenza permanente di un contingente Usa nell'area.

MOSCA. L'Unione Sovietica ha presentato alle Nazioni Unite un proprio memorandum in sei punti per il dopoguerra del Golfo nel quale, in particolare, si dice che un ruolo crescente per il mantenimento della pace dovrà essere affidato all'Onu e si conferma la posizione sovietica secondo cui il livello delle forze militari straniere nella regione non dovrà superare quello esistente alla vigilia dell'invasione irachena del Kuwait. In una lettera che il delegato permanente dell'Urss Yuli Vorontsov ha indirizzato al segretario generale Javier Perez de Cuellar viene anche suggerita la creazione di una forza navale delle Nazioni Unite per garantire la libertà di navigazione nel Golfo e la necessità che tutti i paesi dell'area dovrebbero aderire al trattato di non-proliferazione nucleare e limitarsi nell'acquisizione di armi di distruzione di massa e tecnologie missilistiche.

Il documento si nota che la crisi del Golfo e l'azione unanime dell'Onu hanno confermato «l'avenuto passaggio dall'epoca della guerra fredda a quella di nuove relazioni internazionali» e ha detto che la stessa linea concordata va seguita anche nel dopoguerra, sulla base di sei principi-base. Nel memorandum, presentato all'Onu dal Cremlino i principi base sono i seguenti: 1) devono essere gli stessi stati della regione a decidere le future strutture di sicurezza, senza però alleanze chiuse o dirette contro altri paesi e con il rispetto invece dei principi della non-interferenza e del non-uso della forza. 2) Deve essere ridotta al minimo la corsa agli armamenti nella regione, che dovrebbe essere libera da armi nucleari, chimiche o batteriologiche, e tutti i paesi devono aderire al trattato di

non-proliferazione nucleare e limitare al massimo l'acquisizione di tecnologie belliche missilistiche. 3) La presenza militare straniera non dovrà superare quella esistente il 1° agosto 1990 e dovrà essere presente una forza di pace delle Nazioni Unite. 4) Dovrà aumentare la cooperazione economica tra i vari paesi della regione. 5) L'Onu dovrà diventare effettiva garante della pace e avere, tra l'altro, una propria forza navale nel Golfo per assicurare la libertà di navigazione. 6) Tutti i paesi dovranno impegnarsi per trovare senza ulteriori rinvii una soluzione al conflitto arabo-israeliano. Invece, sostengono fonti sovietiche, lo spiegamento permanente di un contingente di truppe di terra statunitensi in Arabia Saudita, come parte delle strutture per mantenere la sicurezza nella regione del Golfo, provocherebbe un crescente «nervosismo» nei paesi islamici che non accetteranno la presenza di «forze estranee» presso la città santa della Mecca e di Medina.

L'agenzia sovietica Tass commentando fonti statunitensi secondo le quali l'amministrazione di Washington è intenzionata a mantenere un contingente permanente nel paese di re Fahd, oltre che nel Bahrain, rileva che dovrebbero essere solo gli stati del golfo, più la Siria e l'Egitto, ed anche l'Iran (pur non essendo questo uno stato arabo), a creare le strutture per mantenere la tranquillità nella regione. E, citando il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, la Tass conclude rilevando che, finita la guerra del Golfo, nella zona non dovrebbe rimanere «nulla» che provochi ansietà o il nascere di «nuovi conflitti».



Secondo il New York Times anche tremila soldati verrebbero tenuti nella regione La Casa Bianca: restiamo nel Golfo Un comando Usa avrà sede nel Bahrein

Una parte del «Central Command», il comando militare Usa per il Medio Oriente, sarà trasferita dalla Florida alla zona del Golfo, forse nel Bahrein. Il progetto è stato illustrato dal portavoce della Casa Bianca Fitzwater. Nel Golfo resteranno alcune centinaia di ufficiali e, pare, almeno 3000 soldati. Nuova penetrazione Usa in Irak. La rivolta si estende. A Baghdad vi sarebbero furiosi combattimenti.

Le truppe in Arabia Saudita dovrebbero tra l'altro proteggere gli armamenti pesanti che gli Stati Uniti intendono lasciare nella regione. Al tempo stesso gli americani hanno rafforzato la loro presenza nell'Irak meridionale. Secondo quanto riferisce il «Washington Post» truppe corazzate americane sarebbero penetrate fino a cento chilometri, i carri armati si sarebbero portati più a nord del fiume Eufrate. E l'invio del giornale americano ha scritto che molti soldati che si aspettavano un imminente ritorno a casa hanno reagito con disappunto all'ordine di avanzare. E non è tutto. Aerei della coalizione anti-irachena, forse americani, avrebbero sorvolato negli ultimi giorni il cielo di Baghdad compiendo anche alcuni voli a bassa quota. Non pochi quindi giustificano l'accusa di Radio Teheran secondo la quale gli Usa e gli occidentali non si oppongono alla repressione di Saddam Hussein

perché temono un radicale mutamento in Irak. I «rimposti» al vertice del traballante potere iracheno non hanno per contro scaldato la rivolta e anzi si accentuano le voci sull'intensificazione dei combattimenti nella capitale. A Baghdad, tra sabato e domenica vi sarebbero state numerose manifestazioni di protesta contro il regime di Saddam Hussein. E secondo Radio Teheran la guardia repubblicana avrebbe attaccato i cortei uccidendo molte persone. I governativi, sostengono le fonti iraniane, avrebbero fatto largo uso di gas letali, bombe al napalm e al fosforo. Il palazzo di Saddam Hussein, ha riferito l'emittente dell'opposizione «Voce dell'Irak rivoluzionario», sarebbe circondato da carri armati schierati dal dittatore. Nel resto del paese la situazione appare molto confusa. Nel nord i curdi mantengono il

controllo di vastissime zone. ma, come ha affermato ieri il dipartimento di Stato americano, le forze di Saddam sembrano controllare saldamente le città di Mosul e Kirkuk anche se spessate duramente dai ribelli. I curdi tuttavia, precisa la fonte Usa, controllano ampie porzioni del territorio intorno alla città. Minori invece i combattimenti al sud forse anche in seguito alla chiamata di dirigenti di fede acita al vertice del potere iracheno. «Pesanti scontri» ha riferito il dipartimento di Stato Usa - si sono verificati nel basso del fiume Eufrate dove il governo ha perso il controllo di molte città. Gruppi dell'opposizione acita sostengono che i ribelli stanno sferrando un massiccio attacco a Karbala, la città sacra situata a circa cento chilometri dalla capitale. I curdi accusano il governo di aver utilizzato due bombardieri e cinque elicotteri per tentare di sedare la rivolta.

A Washington già circola una battuta: «Gli Stati Uniti avranno un «ped-a-terra» nell'area del Golfo. Come ha annunciato ieri il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater una parte del «Central Command», il comando militare per la regione del Medio Oriente, che attualmente ha sede in Florida, sarà trasferita con armi e bagagli nel Golfo, probabilmente nel Bahrein. Secondo la Casa Bianca, il «trasloco» interesserà alcune centinaia di ufficiali ed è stato

deciso «per agevolare lo svolgimento di esercitazioni e per il coordinamento con gli alleati nella regione». Consultazioni (Fitzwater non ha spiegato in quali direzioni) sono in corso per mettere a punto il progetto. E secondo il New York Times, che cita fonti anonime del Pentagono il segretario alla Difesa Cheney e il Capo di stato maggiore Powell avrebbero deciso di tenere permanentemente nella regione del Golfo almeno tremila soldati e duecento ufficiali superiori.

Il resto del paese la situazione appare molto confusa. Nel nord i curdi mantengono il controllo di vastissime zone. ma, come ha affermato ieri il dipartimento di Stato americano, le forze di Saddam sembrano controllare saldamente le città di Mosul e Kirkuk anche se spessate duramente dai ribelli. I curdi tuttavia, precisa la fonte Usa, controllano ampie porzioni del territorio intorno alla città. Minori invece i combattimenti al sud forse anche in seguito alla chiamata di dirigenti di fede acita al vertice del potere iracheno. «Pesanti scontri» ha riferito il dipartimento di Stato Usa - si sono verificati nel basso del fiume Eufrate dove il governo ha perso il controllo di molte città. Gruppi dell'opposizione acita sostengono che i ribelli stanno sferrando un massiccio attacco a Karbala, la città sacra situata a circa cento chilometri dalla capitale. I curdi accusano il governo di aver utilizzato due bombardieri e cinque elicotteri per tentare di sedare la rivolta.

Dopoguerra in Libano: il governo di salute pubblica cerca la legalità imponendo il disarmo, ma non tutte le milizie obbediscono

Ramadan di pace a Beirut dopo sedici anni

Il Libano sta vivendo una particolare pace, imposta con le armi dall'esercito siriano. La sua capitale, Beirut, dopo 16 anni di sofferta guerra ora ritrova una certa calma, pur tra mille tensioni. In questo scenario il governo di salute pubblica cerca di imporre il disarmo alle milizie dei «Signori della guerra». Ma non tutti sono d'accordo, a partire dai palestinesi.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCO DI MARE

BEIRUT. Sale alto il canto dei Muezzin, e si propaga per le strade di una Beirut stranamente tranquilla per ricordare ai musulmani la battaglia di Bader, la prima vittoria dell'Islam contro gli infedeli. Tra colline di macerie, palazzi ridotti a case di bambole, mercati polverosi, traffico, fango e il rumore dei generatori privati che portano luce ad abitazioni, la capitale del Libano vive così il suo primo Ramadan di pace dopo 16 lunghissimi anni di guerra. Quella «linea verde» che divideva la zona Est dalla zona Ovest, e che spesso segnava anche il confine tra la vita e la morte, adesso è una strada come un'altra. Gli abitanti della capitale la attraversano per scoprire quanto è cambiata l'altra parte della città, una metà di Beirut che alcuni non vedono dopo anni, strade e piazze proibite durante gli scontri fra le milizie. È certo una pace molto particolare quella che si è imposta in Libano. È una calma dettata innanzitutto dalla forza delle armi dell'esercito siriano, che l'ha imposta il 13 ottobre scorso con il tacito assenso di Washington. Beirut è ancora adesso un susseguirsi di posti di blocco, ma a controllare gli angoli delle strade non sono più i piccoli eserciti privati dei «Signori della guerra»: ora questo compito è affidato all'esercito libanese affiancato da quello siriano. E di fatto, a Beirut, per sei mesi interi non si è sparato più un solo colpo. Fino a mercoledì scorso, quando un terrificante boato e il suono delle sirene delle ambulanze hanno ripiombato la città in un incubo conosciuto. Avevano tentato di uccidere, con un auto-bomba, il ministro della Difesa, strenuo sostenitore dello scioglimento di tutte le milizie in armi, così come previsto dagli accordi di Taif. Le dieci vittime innocenti causate dall'esplosione hanno reso chiaro a tutti che le tensioni non sono finite con l'arrivo in città dei carri armati siriani. Uno dei nodi del problema libanese, oggi sta proprio nell'applicazione degli accordi di Taif. Il governo di salute pubblica, con la benedizione di Damasco, tenta di riportare il paese nella legalità attraverso quegli accordi, sperando

contemporaneamente che l'onda lunga del dopoguerra nel Golfo e il nuovo clima politico internazionale abbiano effetti benefici anche sul paese del cedro. Sottoscritti la notte di domenica 22 ottobre del 1989, gli accordi di Taif sanciscono la fine del confessionalismo, quel singolare sistema politico - fissato «a titolo transitorio» dalla Costituzione libanese del 1926, ma tuttora in vigore - che prevede la ripartizione schematica degli incarichi politici e amministrativi sulla base della fede religiosa professata. Per il Libano la fine del sistema confessionale potrebbe significare l'inizio di una compiuta democrazia rappresentativa. Ma come far valere le nuove regole? Gli accordi di



Bambini in una strada di Beirut

Taif prevedono a questo proposito la dissoluzione delle milizie. E il governo libanese ha fissato ieri la data del 20 aprile prossimo come data limite. «Quello che è prioritario per il paese - spiega nel suo ufficio di Beirut Ovest il ministro dell'Economia, Marwan Hamadi - è la nascita di un unico esercito libanese, che risponda solamente al potere centrale, e che imponga la legge dello Stato in tutto il paese. Per far questo, ovviamente, occorre che vengano sciolti tutti i piccoli eserciti paralleli, e che i «Signori della guerra» consegnino tutte le armi, con le buone o con le cattive. Ma i «Signori della guerra» scioglieranno i propri eserciti

in cambio di un posto nel nuovo governo? Qualcuno lo ha fatto già, qualcun altro - come il druso Walid Jumblatt - chiede garanzie sul futuro dei suoi mille miliziani prima di accettare. Altri, infine, come Samir Geagea, il capo delle Forze libanesi del Sud del Libano, è apertamente contrario. Fino al punto di rinunciare al suo incarico di ministro senza portafoglio con un tempismo straordinario: appena ventiquattrore prima che scoppiasse l'auto-bomba a Beirut Est. Molti, a mezza voce, indicano proprio in lui il possibile mandante del fallito attentato contro il ministro della Difesa. «Ma alla fine dovranno accettare tutti - insiste sicuro il

ministro dell'Economia - non ci sono alternative. Noi abbiamo un progetto per riconvertire i quindici, ventimila miliziani attualmente presenti in Libano: lo Stato li assumerà nell'esercito, nelle forze di sicurezza, nella polizia, nell'amministrazione pubblica. Nessuno potrà rifiutare. Tantomeno gli iraniani e i palestinesi. Ed è proprio qui l'altro grande nodo degli accordi di Taif. Lo scioglimento delle milizie - recita il testo degli accordi - viene imposto a tutti i gruppi armati del paese, libanesi e non libanesi. Dunque, compresi gli iraniani e i palestinesi presenti nel Sud del Libano, soprattutto nella zona di Sidone. «Se i palestinesi non consegnano le armi - spiega ancora il ministro Marwan Hamadi - sarà inutile chiedere a Israele di ritirarsi da quella fascia di quaranta chilometri di territorio libanese che continua ad occupare al Sud del nostro paese, violando la risoluzione 425 dell'Onu. Israele, infatti, sostiene di occupare quel pezzo di Libano per creare una zona di sicurezza con la sua frontiera che impedisca al «Kata'iba» delle formazioni palestinesi di colpire il territorio israeliano. Ma quando i palestinesi non saranno più armati, Israele non avrà più alibi. E noi chiederemo all'Onu di intervenire».

Il governo di Beirut in queste ore sta facendo forti pressioni sull'Olp attraverso la Lega araba perché spinga i palestinesi a consegnare le loro armi. Ma se i leader dei fedayin, sottoposti con ritmi

periodici e precisi agli attacchi di caccia con la Strella di David, dovessero rifiutare, che cosa accadrà? La sensazione è che tra una gran brutta aria per i palestinesi in Libano, il governo non vuol più sentir parlare di nuovi accordi del Cairo (che istituzionalizzano nel paese e che ora sono stati annullati), e i suoi toni sono duri. Nella sua casa borghese sul lungomare di Beirut, il ministro senza portafoglio Elie Hobeika è senz'altro il più «titolato» per parlare senza peli sulla lingua. Il suo curriculum mette i brividi: ex falangista, partecipò al massacro di Taif el Zastar, indicato dagli israeliani come l'autore della strage palestinese di Sabra e Chatila (anche se lui ha sempre negato). Hobeika non ha assimilato ancora la capacità di mediazione diplomatica del politico. È stato il capo di una delle più feroci milizie libanesi. E il suo nuovo lessico dissimula male i suoi atteggiamenti da ex «Signore della guerra». «Tutti dovranno accettare di consegnare le armi, e in particolare modo i palestinesi - dice - nessuno potrebbe resistere a un confronto con l'esercito siriano, perché sarebbe questa la naturale conclusione di un ostinato rifiuto a sciogliere le milizie. Ma se i palestinesi continueranno a dire di no, allora è probabile che si arrivi a un conflitto, una miniguerra, come nel 1982. Quando ci fu la strage di Sabra e Chatila? «Quando costringemmo le truppe palestinesi ad abbandonare il Libano». (continua)

Navi Nato nel Mediterraneo

Verso una flotta permanente anziché di pronto intervento

NAPOLI. «Penso che ci sia bisogno di una forza navale permanente della Nato nel Mediterraneo, in un'area che è diventata sempre più importante. L'ultima attivazione della «Navocformed» ha dato delle significative indicazioni in questo senso. Lo ha detto il generale John Galvin, comandante supremo alleato in Europa, intervenendo ieri mattina a Napoli alla cerimonia militare di disattivazione della forza navale Nato chiamata a pattugliare il Mediterraneo durante la crisi del Golfo, per garantire la sicurezza delle rotte di navigazione. Sul punto hanno anche concordato il comandante in capo delle forze alleate del sud Europa, ammiraglio Jonathan Howe, e il comandante delle forze navali alleate del sud Europa, ammiraglio Antonino Geraci. «È forse arrivato il momento di avere questa forza permanente - ha spiegato l'ammiraglio Howe - nel Mediterraneo. Bisogna adesso passare da una situazione de facto ad una situazione de jure. L'ammiraglio Geraci ha fatto una proposta in tal senso e io l'ho approvata».

Geraci - non sarà la soluzione militare di tutti i mali, ma potrebbe divenire il nucleo per la costituzione di vere forze multinazionali nella regione mediorientale». Il generale Galvin ha quindi sottolineato come «vi è adesso la necessità di una forte unità, di un vasto progresso tecnologico per la interoperatività nella regione. Credo che sia necessaria, nel Mediterraneo, una presenza con forze minori delle attuali, ma capaci di essere attivate rapidamente in modo multinazionale».

Il generale Galvin ha anche detto che «particolare importanza» assume adesso la base di Crotone con l'utilizzo del caccia F-16. «Spero» ha precisato - che il progetto di Crotone vada avanti. Ho fatto grossi sforzi a Washington per spiegare l'importanza». Intanto, sono partiti ieri dal porto di Augusta, diretti nel golfo Persico, i cacciame della Marina militare italiana «Milazzo», «Sapri», «Vieste» e la nave supporto «Tremite». La 54/a squadriglia dragaglio, al comando del capitano di fregata Giuseppe Piro, è stata inviata su decisione ministeriale per volontà dell'Ueo di fornire un contributo alle operazioni di smistamento nel Golfo settentrionale, con priorità nelle aree marittime di accesso al Kuwait. Dopo l'arrivo, previsto per la metà di aprile, le unità italiane opereranno, nell'ambito di una formazione multinazionale, per la bonifica dei tratti di mare nei quali l'Irak ha collocato un grande numero di mine.

Il generale Galvin ha anche detto che «particolare importanza» assume adesso la base di Crotone con l'utilizzo del caccia F-16. «Spero» ha precisato - che il progetto di Crotone vada avanti. Ho fatto grossi sforzi a Washington per spiegare l'importanza». Intanto, sono partiti ieri dal porto di Augusta, diretti nel golfo Persico, i cacciame della Marina militare italiana «Milazzo», «Sapri», «Vieste» e la nave supporto «Tremite». La 54/a squadriglia dragaglio, al comando del capitano di fregata Giuseppe Piro, è stata inviata su decisione ministeriale per volontà dell'Ueo di fornire un contributo alle operazioni di smistamento nel Golfo settentrionale, con priorità nelle aree marittime di accesso al Kuwait. Dopo l'arrivo, previsto per la metà di aprile, le unità italiane opereranno, nell'ambito di una formazione multinazionale, per la bonifica dei tratti di mare nei quali l'Irak ha collocato un grande numero di mine.